



un CUORE acceso



- 3 Prima pagina
- 6 Il nostro suono è un battito
- 14 Come un girasole
- 20 Quel fuoco che nasce da dentro
- 24 Lo stupore di esistere
- 28 Carlo Molari, un rivoluzionario gentile
- 32 Paginone centrale
- 34 Il mio sogno, le mie grida, le mie speranze
- 40 Racconto ciò che mi brucia nel cuore
- 46 Disarmare il cuore
- 48 Così sono nate le musiche di Romena...
- 52 La natura nello sguardo dei poeti
- 56 La stanza segreta di Christian
- 60 Edizioni Romena

VEDERE, SENTIRE, AMARE.
LA VITA È UN DONO DI CUI
SCIOLGO I NASTRI OGNI
MATTINA AL RISVEGLIO.



Christian Bobin



trimestrale
Anno XXVI- Numero 26 - Marzo 2023
REDAZIONE
Località Romena, 1 - 52015 Pratovecchio Stia (AR)
tel. 0575/582060 - giornalino@romena.it

Il giornalino è anche online su
www.romena.it

DIRETTORE RESPONSABILE:

Massimo Orlandi

GRAFICA:

Raffaele Quadri

REDAZIONE:

Massimo Schiavo, Maria Teresa Marra Abignente,
Simonetta Gremientieri, Paolo Costa, Andrea Pegoretti.

FOTO:

Gianna Feller, Piero Checcaglini, Alessandro Bartolini,
Sonia Lunardelli, Ferdinando Binci.

COPERTINA: immagine elaborata da Raffaele Quadri

STAMPA: Arti Grafiche Cianferoni

Pratovecchio Stia (Ar)

HANNO COLLABORATO:

Pier Luigi Ricci.

Filiale E.P.I. 52100 Arezzo Aut. N. 14 del 8/10/1996

Prima pagina

Questo giornalino comincia in una stanza piena di foto.

Sono foto in bianco e nero, ritraggono ragazzi che studiano, che fanno sport all'aria aperta, che si esercitano in vari mestieri. Sono foto di una scuola povera, ma di una ricchezza inestimabile.

Scuola di Barbiana, nel Mugello. Non so se il cuore è acceso, ma di sicuro palpita forte, perché qui è tutto vero, tutto intatto, senza fronzoli, senza aggiunte posticce.

Ho appena visitato la piccola aula dove gli allievi di don Milani trascorrevano giornate a studiare e esplorare, e dove ogni oggetto, ogni libro, porta addosso i segni di quella voglia di apprendere; infine il laboratorio, con il tavolo di lavoro, gli arnesi e gli utensili costruiti dai ragazzi perché ciascuno potesse imparare una professione o almeno sperimentarla.

Resta l'ultima stanza, quella della mostra fotografica. Mi soffermo sulle espressioni dei ragazzi, li osservo, uno ad uno, e c'è una nota, la stessa, in tutte le foto; hanno uno sguardo vivo, fiero, lo sguardo di chi vuol comunicare la gioia di esser parte di quella storia.

All'epoca i contadini erano figli di un dio minore. La scuola era un lusso evitabile, il bisogno forzava tante famiglie a spingere i

ragazzi nei campi, più che sui libri. I padroni utilizzavano quella ignoranza per mantenere il divario culturale e sociale, a garanzia dei loro privilegi.

In altri contesti scolastici quei ragazzi, fotografati, avrebbero avuto un'aria smarrita, il capo chino: l'aula era il luogo che rispecchiava la loro presunta inferiorità.

Qui no. Gli occhi di tutti quei ragazzi comunicano lo stupore di chi sente che quel luogo non è solo una scuola: è uno scrigno di possibilità. Grazie all'incontro con quel maestro speciale hanno scoperto che la partitura della loro vita è tutt'altro che scritta, anzi.

In quelle foto i ragazzi fanno capire chiaramente che ciò che hanno imparato non vale solo per superare un esame: grazie allo studio hanno scoperto che la vita ha margini enormi e che, in quegli spazi sconfinati, c'è spazio anche per i loro sogni.

Come sarebbero i nostri occhi, oggi, se potessimo vederli in quella stanza? I nostri sguardi, alla riprova delle foto, risulterebbero meravigliati, o svuotati? Infuocati di passione, o abulici? Saremmo veri, o in posa?

C'è un tasto semplice, "on-off", che stabilisce quando il nostro cuore è acceso e quando è spento.

Il cuore è acceso quando sentiamo di riuscire a trainare la nostra vita, è spento quando avvertiamo invece che siamo trainati, è acceso quando percepiamo la presenza di un orizzonte, anche quando non lo vediamo, è spento quando ci muoviamo, con fatica, solo per reagire alle circostanze, agli impegni, alle condizioni esterne.

La differenza sta in una facoltà che tutti noi abbiamo, ma che non sempre rendiamo disponibile: è lo stupore.

Lo stupore è quella molla che, invece che farci affondare nelle secche del presente, ci spinge sempre un po' più in là; è un movimento che possiamo attivare tutti, se manteniamo un patto di autenticità con noi stessi, ricercando sempre ciò che la vita ci chiede, più che ciò che ci impongono le condizioni del momento.

In questo momento storico tutto depona per il pulsante "off". Oltre agli impedimenti soliti, le attività quotidiane vissute con frenesia, il tempo spremuto e raramente goduto, ci sono anche le condizioni esterne: crisi sociali, economiche, ambientali, guerre, pandemie. Sembra tutto enormemente più grande delle nostre misere forze, tutto in grado di giustificare il nostro atteggiamento di rinuncia.

Eppure è proprio ora che la storia, sia perso-

nale che collettiva, ci chiede di fare il movimento inverso, quello che conduce al tasto "on".

In un articolo di questo giornalino Simona Atzori ci racconta di un suo momento difficile, durante l'adolescenza: "Ero dentro a un tunnel – ricorda - ma tenevo gli occhi sempre aperti: sapevo che un giorno il tunnel sarebbe finito e solo se avessi tenuto gli occhi aperti avrei potuto vedere la luce".

Ecco come si tiene acceso il cuore. Con occhi sempre aperti. Aperti e vogliosi di sentire e di sapere.

La partita tra ciò che è e ciò che potrà essere, tra ciò che vediamo e ciò che per ora si nasconde, è sempre aperta. C'è una quota perenne di inatteso, di imprevedibile, di inimmaginabile, a disposizione di tutti.

Non dimenticate mai l'immensità della vita: non so se Lorenzo Milani lo disse mai ai suoi ragazzi. Ma anche in questo consisteva la sua lezione.

Massimo Orlandi



CHI SIAMO E A CHE COSA CREDIAMO
VIENE FUORI DAVANTI AL DISAGIO,
NELL'ORA ARRISCHIATA.

Cesare Pavese

A close-up photograph of a yellow flower, likely a tulip, with several stamens in focus. The petals are a vibrant yellow with dark brown or black stripes. The stamens are light-colored and have long, thin filaments. The background is a soft, out-of-focus yellow.

Il nostro suono è un *battito*

di Luigi Verdi

Come ci parla la vita? Attraverso il più delicato e emozionante dei suoni: il battito del cuore. La crisi di questi tempi è originata proprio dal non riuscire più a riconoscere quel suono, dal non ritrovare le condizioni basilari che ci rendono vivi e felici di esserlo.

Don Luigi ha dedicato a questo tema i suoi incontri nelle città di quest'anno, intitolandoli "Un cuore acceso". In questo articolo ne ha riassunto i contenuti.

Vorrei parlare di un cuore che non si limita a battere come se fosse un orologio, vorrei parlare di un cuore che si emoziona, che sussulta di gioia e dolore, capace ancora di provare meraviglia, di sentire scorrere la vita e generarla.

Vorrei che questo cuore che abbiamo in petto fosse un caldo rifugio d'amore, che lo sentissimo in noi ardere come un fuoco: un cuore acceso.

Ho cercato di individuare i pericoli che corriamo e le risorse a cui possiamo attingere, ho provato ad ascoltare me stesso chiedendomi cosa mi serve davvero per ritrovare un pulsare che sia quello di una vita autentica e piena.

Prigionieri di una libertà ingannevole

Ci sentiamo liberi e viviamo nell'illusione di godere di una assoluta libertà: siamo sicuri che niente e nessuno potrà mai impedirci di fare o scegliere ciò che vogliamo, ciò che desideriamo, ciò che sogniamo. Eppure mai come oggi è vero il contrario: certo, non abbiamo problemi a esporre il nostro pensiero, a professare la nostra fede o le nostre convinzioni. Ma c'è una sottile forma di schiavitù che ci incatena, un subdolo e nascosto potere che in realtà guida le nostre scelte, condiziona i nostri pensieri e ci orienta verso sogni che non ci appartengono davvero.

Crediamo di essere liberi quando in realtà siamo comprati. In ebraico la parola idolo significa "colui che ti compra" e se riflettiamo sulle nostre vite scopriamo di avere tanti, troppi idoli: il nuovo modello di smartphone, la convinzione che solo il denaro può renderci felici, il fascino che

ha su di noi il nuovo e quindi il giudizio sprezzante che diamo del vecchio e dell'usato, la vertigine che ci dà il sentirci forti e, anche se solo nel nostro piccolo mondo, potenti...

Consumiamo le cose, la natura, le persone perché comprati da una visione consumistica della vita, dove il valore è posto nell'apparire e nell'immagine che diamo agli altri; è annidato nei nostri esclusivi ed individuali bisogni; si insinua nell'egoismo più esasperato.

La libertà non è una garanzia, non è un'assicurazione sulla vita e sulla sua complessità: a noi viene chiesta "la libertà dei figli di Dio", che vivono senza agitarsi, senza prepotenza, senza violenza. Gesù è stato un uomo libero ed è proprio questo che ci spaventa di Lui, è questa la sua grandezza: nessuno è riuscito a comprarlo, nessuna ideologia, nessuna tentazione.

Lui ci dice "guardate gli uccelli del cielo e i gigli dei campi", Lui afferma "se volete essere grandi fatevi piccoli", Lui che non conosce compromessi ci grida "non potete servire due padroni", ma queste sue parole oggi risuonano come vuote, annacquate, attutite dalle molteplici forme di mediazione che facciamo con la nostra coscienza, che altro non sono che giravolte

di accomodamenti, capriole di cedimenti.

Complici di un 'sistema' di pensiero

La verità è che siamo diventati complici di un sistema. Etimologicamente la parola "sistema" vuol dire "mettere insieme", cercare di far combaciare anche cose che insieme non stanno, ed è un modo per esercitare il potere. Sembra facile, perché più comodo, inserirsi in un sistema oppure entrarne a far parte inconsapevolmente perché ci viene trasmesso il messaggio che sia necessario, imprescindibile dal vivere moderno. Ma, se davvero vogliamo difendere la nostra libertà dobbiamo imparare a leggerlo, ad interpretarlo, per non correre il rischio di subirlo e, di conseguenza, assecondarlo. Impercettibilmente, subdolamente questo sistema di pensiero si introduce nei pori della nostra esistenza, facendoci credere di essere utile per meglio vivere, dandoci la sensazione che sia l'unica via e soprattutto una via giusta. Ci fa credere che così possiamo dominare la vita, che ne siamo padroni, ma in realtà ci distacca dalla vita vera, ci disconnette dall'essenza della vita.

La vita vera insegna e non dà nulla per scontato: se non ho mai provato la sete, non saprò spiegare la freschezza dell'ac-

qua, se non ho attraversato la tenaglia di un dolore non saprò riconoscere il sussulto di una gioia. Il sistema invece guarda la realtà come oggetto di studio, calpestando il dato che tutto si impara e che si impara sulla propria pelle, con la propria personale e individuale sensibilità.

La vita vera si riposa e lavora; la vita vera celebra feste e lutti, splendori e tenebre, fatiche e sonni. La vita vera è sensibile, al vento, alla luce, al sole, alla neve e non tenta di spiegare a parole quel che prova, ma piange.

Rientrare in noi stessi per ritrovarsi

Quando il sistema tenta di sostituirsi alla vita ci resta una sola possibilità, quella di rientrare in noi stessi: il centro del nostro io, cioè quel cuore nascosto come un nocciolo nel profondo di noi stessi, può sfuggire alle catene del sistema.

Il piccolo Davide contro il gigante Golia è solo con la sua fionda, ma riesce a sconfiggere con il coraggio la prepotenza. Ci si oppone al sistema singolarmente, con la forza delle proprie scelte, del proprio sentire, della propria personale e profondissima intuizione.





E proprio là, in quel centro nascosto in noi, si annida un altro alleato per sfuggire al sistema; è quel morso al cuore che a volte avvertiamo, quel desiderio acuto di qualcosa di altro: la nostalgia. In questa vita apparentemente normale, monotona e frenetica nello stesso tempo, in questo tempo di sforzi senza successo, sentiamo la nostalgia di una luce, di una voce che ci chiama. Don Tonino Bello scriveva che "Dio è presente nel cuore di tutti, se non come presenza almeno come nostalgia."

La nostalgia è attributo dell'essere umano inquieto, vivo, che avverte la presenza lontana di un altro luogo in cui poter vivere, di un altro modo, di altre possibilità. È quel sentirsi appartenenti a un posto bellissimo e lontano che ci fa provare il dolore del ritorno che chiamiamo nostalgia, come Ulisse con la sua Itaca, come le struggenti melodie dei blues o del tango. Come se tutti noi avvertissimo che c'è una casa, un luogo che ci sta aspettando.

“Quando ti viene la nostalgia non è mancanza. È presenza di persone, luoghi, emozioni che tornano a trovarti” scrive Erri De Luca e forse Gesù rappresenta per noi quella nostalgia di vita più piena, più vera, più autentica che è presente in ciascuno. Non quella che ci propone il sistema, che in realtà celebra la morte dello spirito, ma quella che tutti noi abbiamo sentito e percepito da bambini, quando ogni cosa pulsava di vita. E ci sembrava vero, normale.

Tornare a scegliere la vita

Mi piacerebbe scrivere all'ingresso della Pieve “Qui la morte non entra” perché, come è scritto nella Bibbia “Dio non ha creato la morte. Ha creato le cose perché esistano” e questo significa che la morte non ha mai l'ultima parola, non le è concessa: Dio è il Dio dei viventi. Ecco perché dobbiamo resistere: perché amiamo la vita, non quella fasulla e ingannevole che ci vogliono far credere, ma quella invisibile e nascosta del filo d'erba che cresce nel prato, della gemma che nonostante il gelo gonfia la corteccia.

Nella Bibbia il libro di Rut ci racconta una storia di resistenza, quando Rut decide di seguire Noemi apparentemente senza alcuna ragione: «Non insistere con me perché ti abbandoni – ella dice – perché

dove andrai tu andrò anche io, dove ti fermerai mi fermerò. Il tuo popolo sarà il mio popolo e il tuo Dio sarà il mio Dio. Dove tu morirai, io morirò e sarò sepolta.» (Rut 1,16-17). Parole assolutamente imprevedibili, impastate di amore assoluto. Puro dono di fedeltà. La resistenza dipende da quel che ami, dall'intensità del tuo amore e per questo è strettamente legata alla fedeltà e alla dignità.

E, sempre nella Bibbia, troviamo la vedova di Sarepta che quando il profeta Elia si ferma alla sua casa e le domanda qualcosa da mangiare, gli risponde: “Non ho nulla, solo un pugno di farina nella giara e un po' di olio nell'orcio”(1Re 17,12) ma è disposta a dare tutto quel che ha. Credo che la vera resistenza, quella più rivoluzionaria, sia di chi possiede la fedeltà di Rut e la gratuità incondizionata della vedova di Sarepta.

Non si vive di solo pane, ma si deve, bisogna avere fame di luce e di speranza: da chi ha avuto fame di pane al tempo della guerra, ho imparato ad aver fame di giustizia, di libertà, di pace, di amicizia, di amorevolezza. E ho sempre fame, non si tratta di appetito, è fame vera. Ed è dalla fame che nasce il vero coraggio, non dalla paura: “Signore, dai il pane a chi ha fame e la fame a chi ha il pane” pregava l'Abbé Pierre. A noi che il pane lo abbiamo e che

non faticiamo a metterlo in tavola, il Signore possa donare la fame vera, non la voracità e l'ingordigia del possesso, ma fame di amore.

Riscoprire l'intimità

Incontriamo Dio in quello che ci è più vicino, incontriamo gli altri nell'intimità di uno sguardo, di una carezza. Il guaio è che noi viviamo rapporti epidermici, superficiali, senza una vera intimità e cerchiamo Dio lontano da noi.

"Come è strano. C'è guerra, campi di concentramento, conosco il grande dolore umano, eppure in un momento di abbandono io mi ritrovo sul petto nudo della vita, sento il battito della vita, regolare, dolce..." scriveva Etty Hillesum nel suo diario. Quanta intimità in questa immagine! E noi, qualche volta, ci siamo mai trovati chini sul petto nudo della vita ad ascoltare il suo battito?

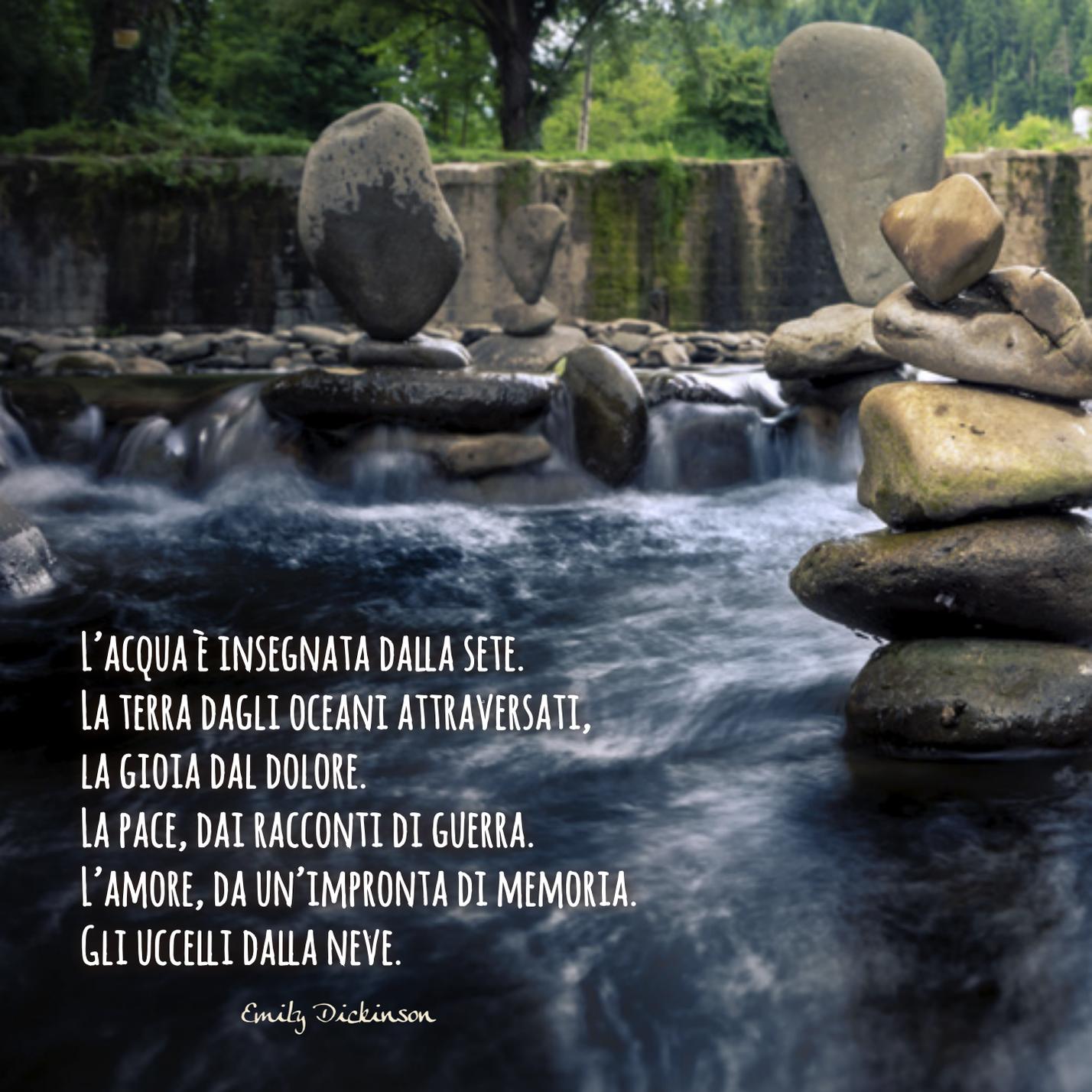
Ritorna ancora una volta la figura del bambino che nascendo già conosce il ritmo del cuore della mamma e prima ancora ha ascoltato il soffio della vita di Dio. Forse per questo, perché fresco dell'esser stato sul petto della vita, riesce ad innamorarsi di tutto.

Per il neonato quel battito che ha ascoltato durante nove mesi significava calore, protezione, sicurezza, nutrimento, era un battere non solo ritmico, ma che portava vita, slancio di crescita, come linfa di un albero.

Vorrei che ognuno di noi potesse ascoltare così il suo cuore e, come Giovanni nell'ultima cena, chinare il capo sul petto di Gesù per sentirne il battito. E lasciarsi contagiare.

Io non so se la fede assicuri la felicità, ma so che rende la vita intensa, vibrante, appassionata, luminosa. Accende il cuore, come ai discepoli di Emmaus.

Un cuore acceso è un cuore che sa ancora fremere, gridare, piangere e ridere forte, che non ricerca l'equilibrio delle convenienze, ma ama la vertigine di quella danza che è la danza della vita.



L'ACQUA È INSEGNATA DALLA SETE.
LA TERRA DAGLI OCEANI ATTRAVERSATI,
LA GIOIA DAL DOLORE.
LA PACE, DAI RACCONTI DI GUERRA.
L'AMORE, DA UN'IMPRONTA DI MEMORIA.
GLI UCCELLI DALLA NEVE.

Emily Dickinson

*Come un
girasole*

di Simona Atzori*



Cercare la luce, sempre. È così che Simona Atzori ha cercato di affrontare le intemperie della vita. Nata senza le braccia è riuscita a realizzare un sogno che sembrava impossibile: diventare una ballerina professionista e una pittrice.

Grande amica di Romena, Simona ci indica alcune strategie possibili per tenere il cuore sempre vivo, acceso, appassionato...

Mettersi in gioco

Nella vita ciascuno di noi ha limiti che a volte si possono superare provandoci una, cento, magari anche mille volte, e limiti che affrontiamo senza esito, finché capiamo che dobbiamo accettarci o che magari quella cosa la possiamo fare in un altro modo.

In ogni caso è importante mettersi in gioco, sperimentarsi.

Scopriremo così che i limiti più concreti, più reali, sono quelli che ci vengono imposti dagli altri.

Non dobbiamo perciò accettare che diventino anche i nostri, perché solo allora diventano limiti enormi, che facciamo molta più fatica a superare.

Ho incontrato tante persone che mi hanno detto che non avrei potuto fare tante cose.

Semplicemente non sarei nemmeno nata, se i miei genitori avessero ascoltato una voce dentro di loro o quella di altre persone intorno.

Quel limite, se loro fossero stati ad ascoltare, sarebbe diventato reale, gigantesco. Non l'avremmo superato e non avrei fatto quello che ho fatto.

Certo, è una cosa semplice da dire e certamente più complicata da fare, invece però c'è un altro modo di guardare a questi limiti, ovvero pensare che in realtà quei limiti sono solo negli occhi di chi ci guarda.

Tenere gli occhi aperti anche quando fa buio

C'è stato un periodo, nella mia adolescenza, in cui ho vissuto come una forma di bullismo strisciante. Non era esercitato con fatti o con parole ma all'opposto, attraverso l'indifferenza.

Indifferenza è quando per gli altri non esisti.

In quella fase mi rendevo conto che così delicata qualsiasi sforzo avessi potuto fare per mostrare chi ero e cosa sapevo fare, non veniva visto. Mi sentivo in una specie di tunnel completamente buio.

Allo stesso tempo però ricordo anche che, nonostante queste difficoltà, io continuavo a dire a me stessa: "Non chiudere gli occhi, perché quando arriverà la fine del tunnel, e arriverà, ci sarà la luce. Se tu hai gli occhi chiusi, non la vedrai e penserai di essere ancora dentro quel tunnel. Invece tieni gli occhi aperti perché la luce arri-

verà, e tu la dovrai vedere subito. E forse, con un po' di luce, qualcuno di quelli che oggi non ti vede, si accorgerà di te, magari mentre balli, dipingi, mentre fai ciò che ti fa sentire te stessa". E così è stato.

Non smettere mai di sognare

Penso che tutto quello che facciamo, anche quando non ce ne rendiamo conto, è cominciato da un sogno. Del resto anche noi siamo stati i sogni dei nostri genitori.

A me piace sognare perché credo che sia una delle poche cose che possiamo fare tutti.

A qualsiasi età, sia da ragazzi che più tardi, non si può mai smettere di sognare. Se non avessi sognato non avrei fatto nulla di quello che ho fatto.

Quand'ero bambina dicevo che volevo fare la ballerina e la pittrice e vi assicuro che la gente mi guardava come avessi detto: "vengo da Marte". Sicuramente era l'ultima cosa che pensavano potesse fare una bambina senza braccia.

Però capite, adesso che esiste tutto questo, è facile dire che è possibile, ma i sogni non ci sono quando tu sai che è possibile. I

sogni arrivano prima quando tu credi fortemente in qualcosa che magari sembra in quel momento irrealizzabile.

Perciò dobbiamo metterci in cammino con i nostri sogni, poco importa se non arriveremo. Anche se sogniamo di fare l'astronauta, magari non ci arriveremo mai, però chissà quante cose scopriremo, percorrendo quella strada.

Dare voce alla propria creatività

L'arte per me è proprio come il cibo, come l'acqua, è fonte di vita. Quando dipingo, quando danzo, quando scrivo, ho un rapporto molto intimo con me stessa. prima di tutto, è il momento in cui io mi È il momento in cui non mi faccio sconti, è il momento in cui davvero io chiedo a Simona di essere sè stessa, senza paura.

Io a volte dico questo in maniera un po' poetica: io non ho scelto la danza e la pittura, ma sono state loro a scegliere me perché mi hanno donato le opportunità e gli strumenti per connettermi con me stesse e per dialogare con gli altri allo stesso livello.

Quando sono sul palcoscenico mi sento viva, vera, mi sento tutto. Sento la gioia,



sento il dolore, sento la tristezza, sento la paura. Sento qualsiasi emozione che uno possa provare. Sento che posso raccontare qualsiasi cosa, perché è veicolata dal mio corpo. E lo spettatore può comprendere e provare esattamente le stesse emozioni che io sto provando. C'è un linguaggio che va al di là delle parole che utilizziamo, un linguaggio che è per tutti, per qualsiasi persona. Questa è la magia dell'arte.

Aver fiducia nella vita

Sicuramente una prima spinta verso la fiducia me l'ha data la mia famiglia: la mia mamma era una donna che cercava di trasformare ogni cosa in un'avventura, anche le esperienze meno piacevoli.

Ricordo per esempio quando andavamo vicino Bologna per verificare se potessi portare le protesi, cercavamo sempre di unire a quella visita qualcosa di allettante, qualche gradevole fuori programma. Insomma quella visita diventava un viaggio di famiglia che conteneva comunque qualcosa di buono.

Sicuramente questo modo di essere mi ha un po' contagiata al punto che io, lo

dico sempre, mi sento come un girasole. Perché il girasole? Perché cerca sempre la luce.

A questo proposito vi racconto una storia. Un giorno mi affaccio dal mio balcone e indico a mia mamma l'erbaccia che spuntava vicino al cancello.

Andava strappata, ma la mamma ci fermò: "Non lo fate, è un girasole". La guardai come se avesse detto una cosa stranissima, però dopo qualche tempo in effetti spuntò davvero un girasole, tra le mattonelle del cortile, in un posto dove i fiori non nascono. Era spuntato e ora cercava il sole. Così io cominciai a sentirmi come quel girasole. Sono nata un po' così, nella difficoltà, però guardo sempre il sole, cerco sempre il sorriso e la vita. Che va sempre oltre.

*Questi testi di Simona sono estratti da interviste e conversazioni pubbliche di Simona con Massimo Orlandi

NON DIMENTICARE CHE TU SEI TUTTO CIO' CHE HAI.
NON DIMENTICARE CHE TU VALI PIU' DI QUALSIASI ALTRA COSA A CUI DAVI VALORE.
NON DIMENTICARE CHE SE PERDI TUTTO RIMANI TU E CHE TU SEI DAVVERO IL TUTTO.
NON DIMENTICARE CHE PUOI SCOPRIRE CIO' CHE NEMMENO PENSAVI ESISTESSE
E CHE NON LO TROVI FUORI, MA SOLO DENTRO DI TE.

Simona Atzori





Quel fuoco che nasce da dentro

di Pier Luigi Ricci

Cosa è in grado di accendere il nostro cuore? Per il nostro Pigi non è mai una pulsione emotiva, ma un'energia che parte da noi, e che funziona solo se è capace di investire anche gli altri.

Se dici ad una persona “ti voglio bene” gli hai detto che ti piace, che stai con lei volentieri, ma non l’hai cambiata.

Forse l’hai toccata, le hai fatto piacere, ma non è detto che tu abbia creato per lei qualcosa di più. Le hai detto semplicemente una cosa tua.

L’amore non è un sentimento, lo dico sempre ai corsi, è un’azione, un’azione carica di sentimento, ma in sostanza è un’azione. È qualcosa di concreto e di visibile in grado di trasformare la vita e di portare un risultato. Se non cambia e non trasforma ti devi chiedere se non sia tu che stai sbagliando qualcosa.

Nella vita l’importante non è partecipare, come si dice delle olimpiadi, l’importante è portare risultati. Sì, così è scritto nel Vangelo, “l’albero si riconosce di frutti”: quello che fai, quello che fai nascere, quello che riesci ad accendere e trasformare.

Allora, mi sono detto che “un cuore acceso” non può essere quella visione un po’ intimistica ed emotiva che lì per lì ti scalda il cuore, ti appaga e lascia tutto come prima.

Un cuore acceso è un movimento, un’energia che parte da te ed è capace di investire gli altri e la vita, portando ciò che

serve e ciò che fa bene.

Ma non tutti ci riescono e comunque non sempre lo facciamo. Molte volte creiamo cose che crediamo giuste per noi, quelle che magari ci fanno sentire un po’ vivi. Dovremmo invece preoccuparci di cosa c’è bisogno e di cosa serve agli altri in quel momento. Non ieri e non forse, ma di ciò che è utile oggi. Di cosa serve loro davvero, affinché anche il loro cuore sia acceso. “Io sto come faccio stare gli altri” diceva Madre Teresa di Calcutta, insegnandoci una regola d’oro. Non basta infatti che tu abbia il cuore acceso, occorre che anche quello degli altri lo sia.

Allora penso a quanti cuori spenti ci siano adesso nel mondo: gente che sopravvive mezza morta dietro alle abitudini, che non dice mai la sua, per paura delle conseguenze, gente che ubbidisce sempre e che poi sa solo lamentarsi, che si accende per criticare e per buttare giù quello che fanno gli altri.

E penso: se non accendo nessuno, quell’umanità lì sono anche io.

Mi fa male questa affermazione, mi mette in crisi. Sì, perché a volte l’appagamento mi ha fermato e non mi sono fatto più



domande. E questa è davvero scomoda: se intorno a me è tutto pallido e smorto e tanti cuori sono spenti, io dove sono e cosa stò facendo?

Ripenso a chi mi ha fatto da maestro e a tanti testimoni di cui via via crescendo ho potuto ascoltarne la storia. Mi sono piaciuti, li ho ammirati e a volte un po' invidiati. Ho anche provato a mettermi nelle loro tracce per imparare qualcosa. E sempre ho visto in loro il coraggio e la sofferenza insieme. Non si sono fermati di fronte alle difficoltà e alle critiche altrui. Pronti ad alzarsi in piedi e a sfidare chi li voleva buoni ed in silenzio. Nel loro volto a volte il sorriso e a volte la rabbia e l'indignazione. Ma sempre la passione. E sempre un risultato finale: hanno bucato il grigio che c'è nel mondo, alcuni addirittura dopo la loro morte, ma ce l'hanno fatta.

Chi ha il cuore acceso lo si riconosce dal cuore acceso di chi gli è vicino.

Allora mi chiedo e ti chiedo: che effetto fai nel mondo in cui abiti? Come sta la gente che ti è stata affidata? Porti frutto o spegni i sogni degli altri, li scoraggi, li sminuisci?

La gente vicino a te cresce o impallidisce man mano che passano gli anni?

Nella vita ciò che conta è se sai trasmet-

tere la vita, farla rinascere dalle macerie, contagiare, riscaldare il mondo. Non conta che tu abbia o non abbia successo. Molta gente fa cose grandi, ma costruisce cimiteri intorno a sé per arrivarci.

Quando ti farai queste domande e vorrai ritrovare in te un cuore acceso sappi che non ti servirà la competenza o l'aver studiato tanto per fare qualcosa di buono. Devi partire da lì, dove sei oggi, senza aspettare una situazione diversa. Lì e adesso c'è quello che ti serve, nel qui ed ora c'è l'opportunità. E le occasioni non ti mancheranno, accadrà tutto da sé. Puoi osare, parlare, spaccare qualcosa affinché la luce rinasca. E con la luce la verità.

La verità è tutto per noi esseri umani. Non siamo liberi, non siamo leggeri ed accesi, senza di essa. La verità è dire quello che pensiamo davvero, senza pretendere che quella sia l'ultima parola, la verità è portare a galla in noi e negli altri quella parte di vivo e di bello che spesso manteniamo sotto la cenere, la verità è fare quello che fa bene, che riporta il sorriso e la speranza.

Bisogna desiderare di vivere con il fuoco nel cuore e con la verità nel volto e nelle mani. Ma per farlo devi passare da quella domanda: come sta la tua gente?

È PER RINASCERE CHE
SIAMO NATI.

Pablo Neruda



*Lo stupore di **esistere***

di Carlo Molari



A un anno dalla morte del grande teologo abbiamo riascoltato gli interventi che ha fatto in varie occasioni a Romena. Ci siamo resi conto di possedere un piccolo grande tesoro che non potevamo tenere per noi. Di qui la decisione di farne un libro. La visione di Carlo Molari fa respirare la vita, ne allarga il senso e, come ogni visione profetica, ci attende dal futuro.

Vi proponiamo alcuni piccoli assaggi.

Che cosa vuol dire avere fede in Dio?

Avere fede in Dio non significa sapere cosa è Dio, perché noi non possiamo saperlo, proprio per struttura non siamo in grado di sapere cos'è Dio. Avere fede in Dio vuol dire solo sapere che ciò che è in gioco nella nostra piccola storia è molto più grande di quello che noi siamo, perché contiene anche tutto quello che

saremo.

Questo significa vivere la fede in Dio: non pretendere di sapere che cosa è Dio.

Noi che cosa conosciamo del tutto, della perfezione totale, della ricchezza che soggiace a tutto il processo della creazione e della storia? Solo quel tanto che è diventato creatura, cioè quel tanto che si è manifestato in forma creata e, a livello nostro, in forma umana.

Questo noi possiamo solo dire di Dio: quel tanto che noi siamo diventati. Possiamo dire, per esempio "Dio è amore". Ma cosa vuol dire "Dio è amore?" Non vuol dire definire Dio, perché Dio è molto più che amore; però la sua azione in noi è giunta ad esprimersi fino ad adesso solo come amore, come verità, non di più.

Questo significa avere fede in Dio: sapere che la forza della vita contiene ricchezze molto più grandi e che può entrare nella nostra esistenza, che può esprimersi nella nostra storia (...)

Perché esiste il male?

Fino al secolo scorso la presenza del male veniva dichiarata un mistero. Era uno degli usuali ed efficaci argomenti degli atei per affermare che Dio non esiste.

Ora, nell'orizzonte evolutivo della cultura attuale, il problema del male e l'esperienza della sofferenza hanno acquistato un significato nuovo, completamente diverso: il male, nelle sue varie forme, è una componente essenziale del nostro cammino di creature.

L'azione creatrice di Dio contiene già le perfezioni umane compiute, quelle a cui giungeremo alla fine del nostro cammino. Ma non possiamo accoglierle completamente fin dall'inizio: se la forza creatrice potesse donarci tutto in un istante noi saremmo già la perfezione compiuta, saremmo Dio. Saremmo eternità mentre siamo tempo (...)

Essere tempo vuol dire essere frammenti umani in una successione di eventi. E il frammento è insufficiente, imperfetto, inadeguato, vive per l'apporto della rete in cui è inserito, nel susseguirsi di eventi e di esperienze.

Il male perciò ci accompagna sempre, il male esprime il nostro limite. L'unica possibilità sarebbe di rinunciare a vivere. Se decidiamo di vivere dobbiamo portare il male, non solo nostro, ma anche quello

dei fratelli, di tutti quelli che ci stanno accanto, perché solo così possiamo scambiarci vita e giungere a compimento.

In questa prospettiva appare il valore dell'amore: la forza dell'amore è la capacità di portare il male gli uni degli altri,



di completarci reciprocamente. Il vuoto di una persona è colmato dalla presenza degli altri.

A cosa serve pregare?

Quando noi preghiamo Dio per una persona malata cosa vuol dire? Non vuol dire che noi diciamo a Dio che sostituisca i medici o le medicine. No, Dio non guarisce nessuno in questo senso.

Tutte le dinamiche che costituiscono i processi del cosmo e della storia umana sono dinamiche create, cioè sono dinamiche di creature. Non c'è mai nulla di divino nelle trame della storia umana o nelle trame dei processi cosmici. Non c'è mai un'azione divina in più di quello che fanno le creature.

Questo è un punto fondamentale, è quello che nella prospettiva cristiana chiamiamo la legge dell'incarnazione. L'azione di Dio rende possibile l'azione delle creature ma non sostituisce mai le creature.

Allora quando noi preghiamo per una persona malata vuol dire che ci mettiamo in sintonia profonda con l'azione creatrice di Dio tanto da diventare capaci noi di guarire, di donare vita.

Quando due genitori pregano per i propri figli non vogliono dire a Dio che supplisca il loro amore, che faccia qualcosa in più di quello che fanno loro, perché Dio non può aggiungere nulla a quello che fanno le creature. Rende possibile l'azione delle creature, alimenta l'azione delle creature. Allora due genitori che pregano per i propri figli, cosa fanno? Si mettono in sintonia con l'azione di Dio, con quella forza creatrice che è molto più di quello che chiamiamo amore.

Si mettono in sintonia così da essere capaci, con la vicinanza, con la propria attenzione e tenerezza, di far crescere le dimensioni profonde dei propri figli, di farli crescere come figli di Dio, come persone autentiche.

Non per questo non dobbiamo pregare! Ma non dobbiamo pregare per dire a Dio che ami al nostro posto. Perché se un figlio non è amato da un padre, da una madre, da uno zio o nonna, da qualcuno che ha accanto, il figlio non cresce.

Dio non può far crescere i figli degli uomini, Dio alimenta l'amore che fa crescere i figli degli uomini.

Carlo Molari, un *rivoluzionario gentile*

Conversazione
con Mario De Maio



Mario De Maio, sacerdote, teologo, psicologo, responsabile dell'associazione Ore Undici ci racconta il teologo e l'uomo visti da vicino. Molari è stato infatti suo amico e grande riferimento spirituale

Qual è secondo te il tratto dominante della figura di Carlo Molari?

Carlo è stato un rivoluzionario. La teologia prima era statica, non si poteva cambiare niente. Bisognava seguire puntualmente quello che ci offriva la tradizione. La sua intuizione è stata che la teologia deve seguire la vita dell'uomo e quindi non può che essere dinamica e non statica. Don Carlo ha aperto la teologia al mondo, alla vita, cosa che quei tempi era molto, molto difficile. Per questo ha avuto non pochi problemi con la Chiesa.

Chi è Dio secondo Carlo Molari?

Per lui Dio era questa realtà di vita che ci avvolge continuamente, in cui noi siamo immersi.

Carlo era convinto, giustamente, che Dio mai interveniva direttamente nelle realtà umane.

“Dio fa sì che le cose si facciano”: questa era un'espressione tipica di don Carlo. Dio non interviene, ma fa in modo che le cose si facciano attraverso il comportamento degli uomini.

È Gesù?

Gesù era il modello di ricerca che dobbiamo seguire. Non era un ufo caduto dal cielo sulla terra, ma un uomo che lentamente ha cercato di capire e di approfondire il significato dell'oltre, il significato di ciò che ci supera, soprattutto il significato di una fratellanza universale.

Tra altre cose lui diceva che come Gesù, forse, ci possono essere altre figure che hanno seguito nella loro ricerca la figura di Dio e sono diventate anche loro dei profeti che hanno annunciato Dio.

Qual era la reazione più comune per chi lo ascoltava

Le persone all'inizio rimanevano sconcertate; poi dopo aver ascoltato qualche volta, ne diventavano entusiaste. Perché il pensiero di Carlo era profondo e vibrante.

Carlo cercava una risposta ai grandi interrogativi che noi tutti ci portiamo e la sua risposta era sempre liberante.

Che tipo di persona era?

Era un uomo di un'enorme semplicità, fondamentalmente timido: ai nostri convegni lui proponeva il suo pensiero e poi scompariva. Era, come dire, un umile servitore della verità: Carlo non esisteva, esisteva solo il suo pensiero.

Nella vecchiaia si è sciolto un po', qualche volta si fermava anche a chiacchierare o a pranzare, ma una volta fatta la sua relazione, quasi sempre scompariva nella sua cameretta, dove continuava a studiare.

Che cosa pensava di Papa Francesco?

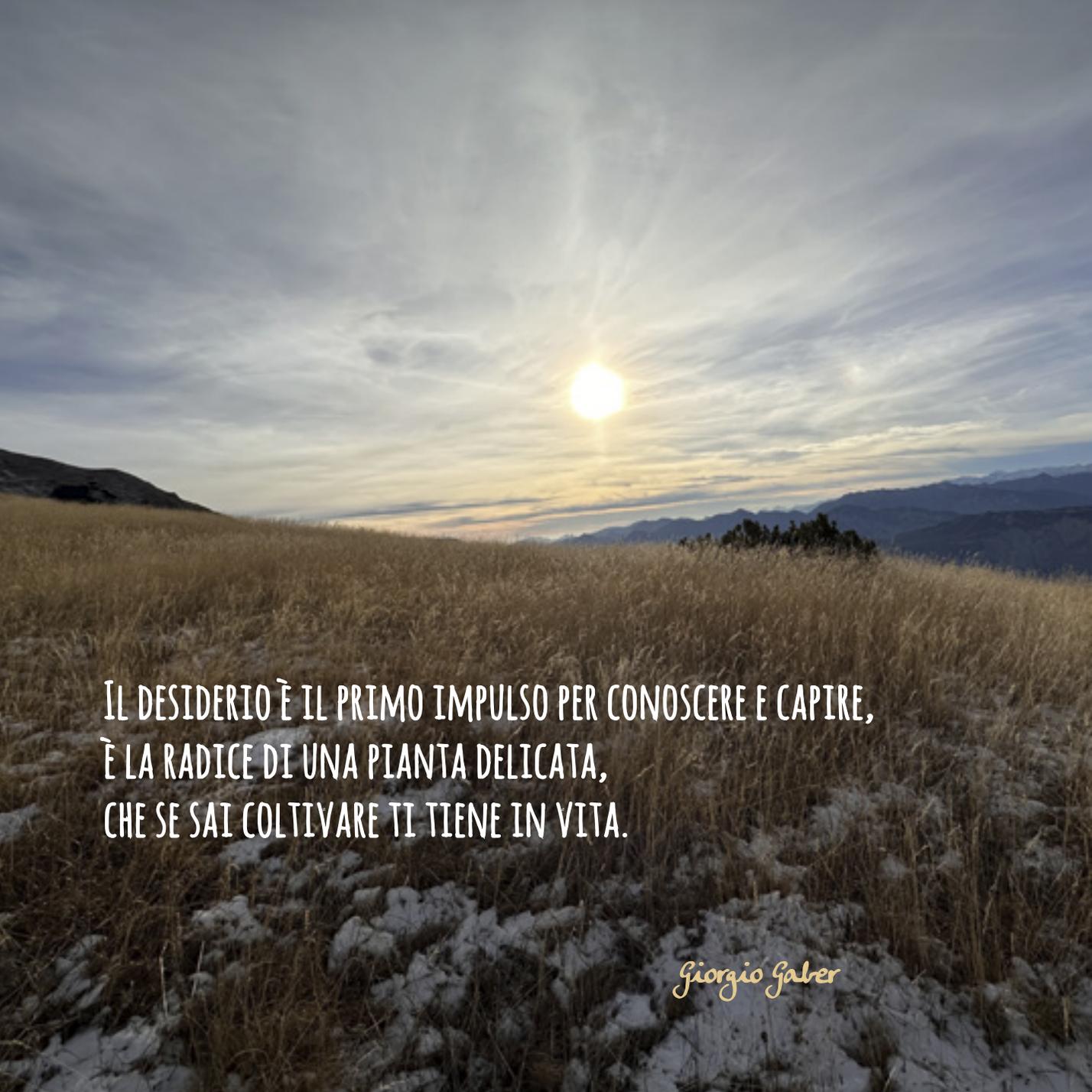
Lui aveva avuto rapporti diretti, ma spesso problematici anche con altri Papi. Con Papa Francesco sentiva che le porte si aprivano e che quindi c'era la possibilità veramente di un respiro nuovo nella Chiesa. Sentiva che c'era finalmente un respiro profetico, un respiro che poteva accogliere tutti, credenti e non credenti.

È tu ti senti molariano a tutto tondo, oppure rispetto alcuni aspetti del suo pensiero non eri pienamente d'accordo?

No, io lo seguivo e veramente devo confessare che se non avessi incontrato Don Carlo avrei lasciato il sacerdozio. Carlo ti apriva orizzonti, non chiudeva, era sempre aperto. Per esempio lui apprezzava molto gli studi psicologici e psicoanalitici che avevo fatto, mi seguiva, e li approfondiva e cercava di portare anche questo pensiero all'interno della sua teologia.

Devo dire ad alta voce che sono totalmente grato a questa figura così semplice, ma così profonda.





IL DESIDERIO È IL PRIMO IMPULSO PER CONOSCERE E CAPIRE,
È LA RADICE DI UNA PIANTA DELICATA,
CHE SE SAI COLTIVARE TI TIENE IN VITA.

Giorgio Gaber

A landscape photograph featuring a bright sun in the upper left corner, creating a hazy, atmospheric sky. The foreground shows a green field with a small, dark wooden structure. The background consists of rolling hills covered in dense, rounded bushes.

L'IMPRONTA DIGITALE DI DIO
È TATUATA NEL CUORE DELL'ESSERE UMANO.

Josè Tolentino Mendonça





**Il mio sogno,
le mie grida,
le mie speranze**

di Gianni Marmorini



Un sacerdote si rivolge al suo vescovo e ai suoi parrocchiani nella messa di insediamento raccontando i suoi riferimenti umani e spirituali e descrivendo il taglio che vorrà dare alla sua azione. Così Don Gianni, amico storico di Romena, ha iniziato la sua 'avventura' nella parrocchia di Stia.

Questo scritto irrituale, fortemente coinvolgente, contiene tanti, preziosi stimoli per riflettere sul nostro rapporto con la fede, con i tempi che stiamo vivendo, con la chiesa. Per questo abbiamo pensato che fosse prezioso dividerlo.

Caro Vescovo Stefano,
vorrei farti conoscere una parte dei miei sogni all'inizio di questa avventura in cui con molta fatica, ma in modo convinto, mi sono lasciato coinvolgere.
Vorrei partire da don Andrea Gallo, il prete delle prostitute e dei drogati del porto di Genova, l'amico caro di Fabrizio De André. Qualcuno un giorno gli chiese: "Don Gallo, come fa uno come lei a stare dentro una chiesa che separa i buoni dai cattivi, non

riconosce il divorzio, vieta i rapporti sessuali prima del matrimonio e l'uso dei preservativi, che ancora considera l'omosessualità come un peccato o una malattia ...?". Don Gallo rispose che la chiesa era casa sua, che era stata la casa dei suoi genitori. Poi su tutte le problematiche teologiche disse: "Io non capisco molto bene tutta la teologia, ma una cosa l'ho capita bene: Dio non è fascista".

Forse proprio per i tempi che stiamo vivendo - che a me preoccupano molto - ho sentito il bisogno di partire da questa frase.

Mi sembrava una battuta! Poi aiutato anche dalle parole del teologo Vito Mancuso, sto comprendendo la straordinaria bellezza di questa semplice affermazione di cui adesso sottolineo solo un aspetto: uno dei pilastri del fascismo è l'autorevolezza del leader che ispira e indica una direzione. Un vero leader non negozia con nessuno, non perde tempo a discutere con nessuno le sue decisioni che sono sempre giuste e irrevocabili.

Leader in tedesco si dice Führer, ecco Dio

non è un leader/Führer: il suo governo non si fonda sulla repressione del dissenso e sul dominio incontrastabile, ma sul diritto riconosciuto a tutti di essere sempre accolti e ascoltati, perché Dio solo conosce e rispetta le meraviglie che sono nascoste nel più piccolo e apparentemente meno importante fra noi.

Per questo mi sto convincendo anch'io che Dio non è un fascista.

Il primo riferimento biblico a sostegno di questo è la discussione fra Dio e Abramo nel cap.18 della Genesi, ma anche e soprattutto il cap.32 dell'Esodo, la discussione tra Dio e Mosè.

Il Nuovo testamento potrebbe sembrare più povero di queste visioni così ardite, ma non ci dobbiamo dimenticare che il suo nucleo è composto non da un Vangelo, ma da quattro Vangeli, può essercene uno che piace più di un altro, ma non ce n'è uno più importante di un altro.

Ci sono poi le parole di Gesù quando chiamò vicino a sé i suoi amici e disse loro: "Voi sapete che coloro i quali sono considerati i governanti delle nazioni dominano su di esse e i loro capi le opprimono. Tra voi però non è così ...".

Gesù non dice: "Fra voi però non sia così /

non sarà così / non dovrebbe essere così ..." come se fosse un invito, un incitamento o un rammarico; Gesù dice fra voi non è così": dove c'è il dominio non c'è la fraternità di Gesù e dove c'è la fraternità di Gesù non c'è il dominio!

Qualcosa del genere siamo riusciti a creare nel tempo a Papiano (...)

Non una torre di Babele, un luogo con la pretesa di un unico pensiero e di un unico linguaggio, quello del leader, ma quello della piazza di Gerusalemme il giorno della Pentecoste dove ognuno parlava la propria lingua e veniva compreso.

Parole da ascoltare prima ancora che parole da dire, e vorrei cominciare ad ascoltare le parole delle donne che spesso nella chiesa abbiamo relegato a compiti di umili servizi, che terribile e imperdonabile errore!

Sogno una mensa da cui nessuno si senta escluso, qualunque sia il suo orientamento sessuale, anche quello fluttuante per intenderci, qualunque sia la sua condizione riguardo al matrimonio o alle convivenze. Sogno la Gerusalemme del cielo, con una miriade che nessuno poteva contare di ogni popolo, lingua, nazione, cultura: ebrei e cristiani, insieme a musulmani e

buddhisti, atei e devoti lefreviani.
Per dirla con le parole di Michela Murgia
vorrei che nessuna persona soffrisse una qualunque forma di emarginazione nella Chiesa ... che tutti possano continuare a credere in Dio senza percepirsi come un'anomalia dentro la propria comunità di fede.
Troppe volte invece la chiesa è stata una generatrice di eretici, di espulsi, proprio lei che era nata come eretica rispetto al mondo del potere politico e religioso!
Vorrei continuare a camminare guidato dalla prima parola di Dio: la creazione, il nostro universo, la vita stessa.

Nella mia vita ho incontrato compagni di viaggio che hanno illuminato il mio cammino: penso a Darwin e alla sua scoperta dell'evoluzione, a Kropotkin (uno dei fondatori dell'anarchia) e alla sua teoria del mutuo appoggio che ha permesso l'evolversi della storia; penso a Freud che con il suo ateismo e la sua durissima critica alla religione ha spinto il mio pensiero sugli orizzonti infiniti di Dio grazie ai suoi discepoli come I. Yalom, M. Recalcati, Eugenio Borgna e altri.
Penso a Rutger Bregman da cui sto imparando una nuova storia dell'umanità, penso alle parole di Telmo Pievani sulle

meraviglie, forse senza un disegno organico, del mondo in cui siamo immersi. Penso agli scienziati della mente e del corpo come Daniela Lucangeli o Chiara Scardicchio, ad Ernesto Burgio, a Gianfranco Tajana e a Massimo Resti, a tutti gli amici napoletani, come Francesco Brunese, e Attilio Varricchio che hanno allargato la mia mente e il mio cuore.

Tra questi compagni di viaggio mi piace ricordare oggi anche don Massimo Biancalani a cui mi lega una sincera amicizia, Lorena Fornasir di Linea d'ombra di Trieste, don Antonio Loffredo del rione Sanità di Napoli e Carmela Manco di "Figli in famiglia" di s.Giovanni a Tedduccio di Napoli. E per ultimo Nicola Bosso che rimanendo in Ucraina ci aiuta a non dimenticarci di quella popolazione così martoriata. Amicizie papianine che spero di condividere anche con questa nuova comunità di Stia.

Diverse persone mi hanno chiesto di rimanere me stesso, di continuare a camminare come ho sempre camminato, hanno paura che cambi o che mi lasci cambiare. Non intendo perdere nulla di quanto mi abbia accompagnato finora nella vita anche se qualcosa, forse proprio ciò che mi sta più a cuore di tutto, in questo mo-



mento sta vacillando. Ma ho fiducia che se resto me stesso posso non perdere nulla di tutto quello che ha arricchito meravigliosamente la mia vita.

Insomma, Vescovo Stefano, mi piacerebbe essere nel tuo cuore non una consolazione, ma una bella spina che spinge sempre al rinnovamento perché la vita ha sempre bisogno di crescere, di trasformarsi. So che a volte, solo a volte, posso dare un'immagine mansueta di me, ma io sono uno che ritiene che Papa Francesco, per rubare espressioni di altri, sia un po' troppo a destra per i miei gusti.

Credevo che non mi sarebbero servite più, e

invece adesso le mie idee sulla catechesi dei bambini e bambine e non solo, sulla liturgia della messa e non solo, sulla Bibbia e il suo studio hanno trovato una nuova ragione di esistere e di essere messe alla prova.

Mi sarebbe innaturale, cioè impossibile, per esempio e per darti un'idea di come mi muoverò, confessare i bambini e le bambine che faranno la loro prima Comunione perché considero Peccato mortale parlare ai bambini e alle bambine di otto-nove anni di peccato. Ci sono altre vie, altre possibilità per far comprendere a quell'età che bisogna cercare di liberarsi da tutti i pesi che ostacolano la crescita, la vita, l'amore, le relazioni.

“Non una consolazione, ma una spina nel fianco”: vorrei dirlo con le parole di George Bernanos poco dopo la Seconda Guerra mondiale: “Da molto tempo penso che se, un giorno, l’accreciuta efficienza delle tecniche di distruzione porterà in ultimo alla scomparsa della nostra specie sulla terra, responsabile della nostra estinzione non sarà la crudeltà, e ancor meno lo saranno l’indignazione che la crudeltà risveglia e le rappresaglie e le vendette che essa porta con sé ... ma saranno invece la docilità, la mancanza di responsabilità dell’uomo moderno, la sua accettazione meschina e servile di qualunque comune affermazione. Gli orrori che abbiamo visto, gli orrori ancora più grandi che presto vedremo, non sono segnali del fatto che in tutto il mondo sta aumentando il numero degli uomini ribelli, insubordinati, indomabili, ma piuttosto che c’è una crescita costante del numero di uomini obbedienti e docili”. [da M.B.Rosemberg, Le parole sono finestre, p.47].

Mi piace ricordare queste parole che richiamano alla forte responsabilità personale proprio nel giorno della nascita di Dietrich Bonhoeffer i cui pensieri accompagnano la mia vita dagli ormai lontani tempi del Seminario.

Io, Vescovo Stefano, non voglio essere un uomo obbediente e docile, voglio gridare e oggi invoco su di me non solo la tua benedizione e le tue preghiere, ma le grida di tutti quelli che oggi prendono su un barcone la via del mare e della speranza e finiranno lì nel mare il loro viaggio; invoco su di me i passi e i sogni di chi lascia oggi l’Iran, l’Afghanistan e inizia il cammino verso Piazza della Libertà a Trieste dove qualcuno laverà e medicherà i suoi piedi; voglio essere bagnato dalle lacrime di chi viene rinchiuso nei lager della Libia, della Turchia, con la benedizione dei nostri governi, compreso il nostro, con molta vergogna per me.

In queste parole i miei sogni, le mie paure, i miei maestri e i miei compagni di viaggio, le mie mete. E nel caso ci ripensassi, Vescovo Stefano, non farti scrupoli, queste sono le mie dimissioni da parroco di Stia con la data in bianco; perché te, ma anche io, possiamo vivere e crescere sempre nella libertà di Gesù Cristo, la libertà più assoluta.



RACCONTO CIÒ
CHE MI
brucia nel cuore

Conversazione con
Giancarlo Bruni

A 84 anni padre Giancarlo, monaco a Bose e all'Eremo delle Stinche, ci ha consegnato il suo mondo interiore in versi.

“Almeno a una rondine”, il libro di poesie che abbiamo pubblicato, tiene insieme il suo cammino di monaco in cerca di *“frammenti di luce”* e la sua fede in un Dio umile, che rispetta l'uomo e la sua coscienza.

In questa intervista padre Giancarlo ci porta al cuore della sua vocazione e ai motivi per cui ha deciso di raccontare, non solo a una rondine, ma a ciascuno di noi ciò che, per lui, dà senso alla vita.



Padre Giancarlo, cosa vuol dire per te essere monaco?

Vuol dire cercare frammenti di luce. Io sono un mendicante frammenti di luce. Chi ne ha? Io ho le mani aperte... Mio padre, catturato in guerra dai tedeschi, mi diceva: “Ricordati una cosa: anche all’inferno esistono frammenti di luce”. Da allora è nato in me un pensiero che mi ha accompagnato per tutta la vita: quando tutti parlano male di qualcuno cerca il frammento di luce che è in lui.

Dove conduce questa ricerca di frammenti di luce?

È un risalire alle sorgenti, alle fonti della propria verità, del proprio nome. Il monaco è un uomo di domanda, è colui che cammina per diventare uno, per diventare sè stesso.

Padre Vannucci diceva spesso che ciascuna persona è una parola unica, irripetibile, un messaggio, irripetibile di Dio al mondo. Il monachesimo è il cammino alla ricerca del tuo nome.

Come nasce la tua vocazione?

Fin da piccolo avevo una percezione del senso religioso della vita. Erano anni difficili: c'era la guerra, con la mia famiglia avevamo dovuto sfollare tra i boschi delle Alpi Apuane. Ma nonostante quegli scenari di sofferenza e di morte, io cominciavo già allora a cercare i miei frammenti di luce. Ne ricordo benissimo uno: finita la guerra, siamo scesi tutti nella piccola piazza del paese, e un militare americano di colore mi ha dato una cioccolata. Ti confido che se avessi preso il suo nome sarei andato negli Stati Uniti a trovarlo, per dirgli grazie.

Chi è Gesù per te?

Un amico. Ciascuno ha degli amici. Gesù è un amico che mi ha incrociato nella vita. L'incontro con lui è stato determinante, è stato l'incontro con un 'tu' umanissimo. Gesù di Nazareth, per me, è la fioritura dell'essere, è l'umano portato a compimento.

E in ogni occasione vorrei raccontarlo come buona notizia, dolce musica e peso leggero al cammino degli affaticati della vita.

Che immagine di Dio ti ha portato Gesù?

Il Dio di Gesù è un Dio mite, umile, che bussa alla porta prima di entrare: Dio chiede sempre il permesso perché ha un limite invalicabile: la coscienza dell'uomo. Mai il Dio di Gesù si permette di violare la tua coscienza, mai si permette di sedurti con le lusinghe o con le paure, con i paradisi e gli inferni.

Come si supera l'idea di un Dio che giudica?

Ti racconto un episodio per me molto significativo. Ero un giovane liceale e a

Firenze mi faceva a scuola padre Davide Turoldo. Vado da lui e gli dico: "Professore, sto diventando ateo!" Lui mi guarda e mi fa: "Era ora!"

Era ora ed è sempre ora della grande pulizia interiore: bisogna verificare le immagini di Dio che ci abitano.

E quella fase di ateismo?

Il problema non era l'ateismo, il problema era l'immagine di Dio. Che immagine di Dio hai? Da questo dipende la qualità della tua vita.

Quando mi chiedono: ma lei crede in Dio? Io rispondo sempre: quale Dio?

Padre Vannucci parlava del bisogno di un'arca di silenzio rispetto al diluvio di parole che ci circonda. E' questo il significato della vita in un eremo?

In un tempo in cui siamo l'appendice del rumore, è necessaria la riscoperta del silenzio: il silenzio delle immaginazioni, il silenzio dei pensieri, anche il silenzio dei desideri, il fare un attimo il vuoto in sé stessi.

Noi siamo un po' malati del paradigma ottico: le visioni, il vedere. Ma è attraverso l'udito che io vedo, che io divento veggente. E quindi è il riascoltare le voci, il riascoltare le parole che nascono dal silenzio, che genera vita. L'eremo ha questo scopo: creare uno spazio dove il mendicante di frammenti di luce è posto in una condizione di non disturbo per potere di nuovo far emergere le domande e le parole che contano. Perché resti ciò che conta, è ciò che conta resti.

Il monastero di Bose Eremita delle Stinche: cosa tiene insieme queste realtà in cui hai vissuto la tua dimensione di monaco?

Si tratta di comunità post conciliari, unite innanzitutto dall'idea di un monachesimo ecumenico e interconfessionale; poi a me ha sempre affascinato l'idea di un monachesimo sia maschile che femminile, per avere la completezza dell'umano, così come ho sperimentato a Bose; infine in questi luoghi ho sperimentato la possibilità di tenere insieme la dimensione manuale, intellettuale e spirituale.

Tu però accanto alla dimensione dell'eremo hai sempre coltivato una dimensione itinerante.

Sì, ho viaggiato molto. Padre Turollo mi diceva: "Non ti sposare perché se no tua moglie ti vede si e no una volta l'anno!. Sei nato itinerante, fai l'itinerante". E così è andata. Ho passato tantissime ore in treno. Al punto che gli amici mi dicevano: il vagone in cui viaggi è il tuo convento.

Viaggiando così tanto hai avuto il tempo giusto anche per scrivere poesie...

Già. Muovendomi per l'Italia in treno sentivo sempre più il bisogno di dare una forma a quelle riflessioni, a quei pensieri, a quelle intuizioni che sentivo importanti. E così scrivevo i miei piccoli appunti in fogliettini sparsi...

Le poesie della raccolta "Almeno a una rondine" appartengono a tutto il tuo cammino di vita?

No, sono frutto di questa fase da anziano. Ed ero sul punto di stracciarle quando un amico mi ha detto: le poesie che scrivi

a quindici anni le puoi anche strappare, ma quando le scrivi oltre i 60, 70 prima di gettarle pensaci. Ci ho pensato.

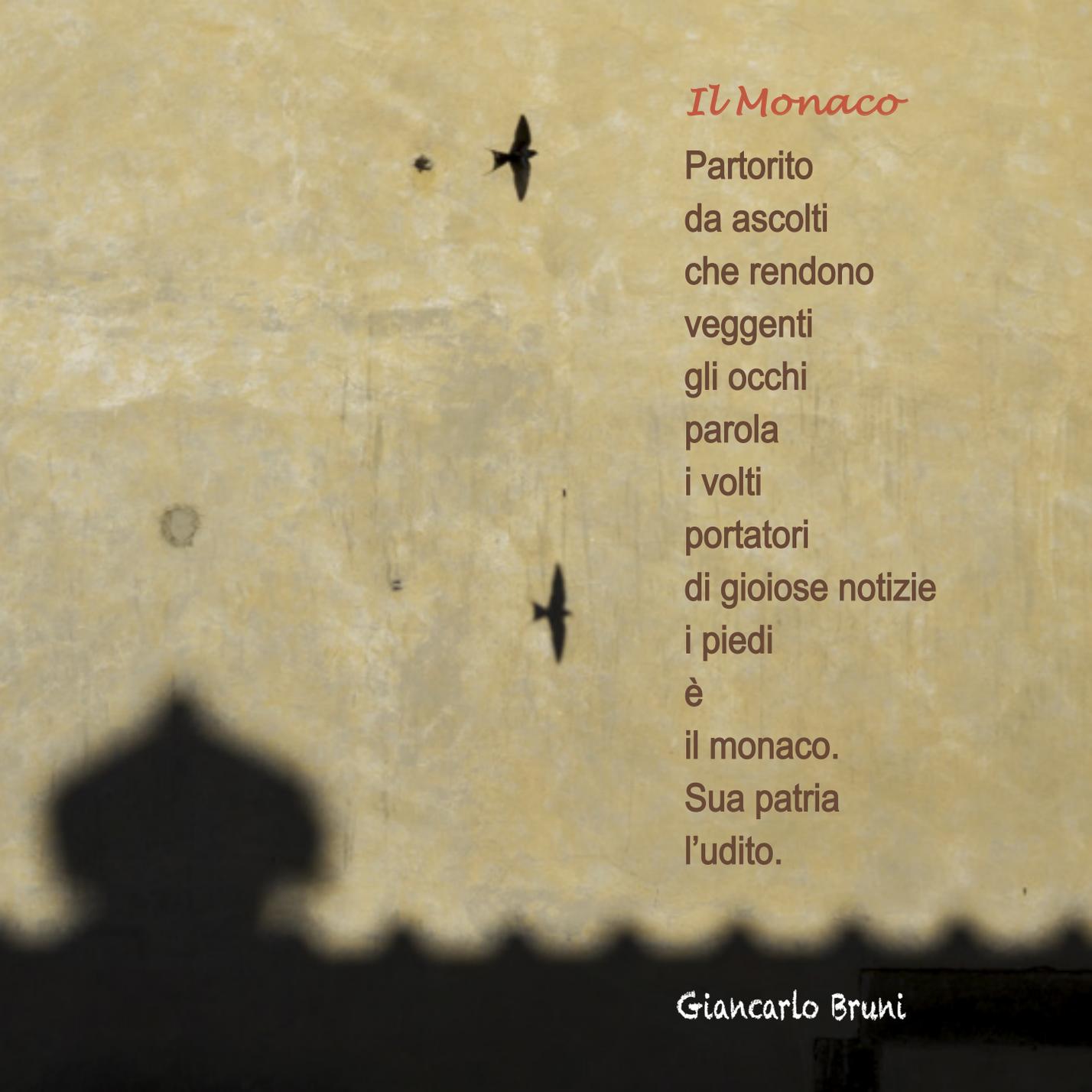
Perché l'immagine della rondine come destinataria?

Ricordo un incontro con il regista Pupi Avati il quale insisteva su questo trasmettere almeno a qualcuno le ragioni di fondo, le passioni, i sogni della tua vita. Mi colpì molto.

A me piaceva tantissimo la figura della rondine. E allora ho detto, almeno a una rondine, racconterò anch'io...

Cosa vorresti trasmettere a questa rondine attraverso le tue poesie...

Vorrei dirle che ciascuno nella vita troverà i suoi frammenti di luce.

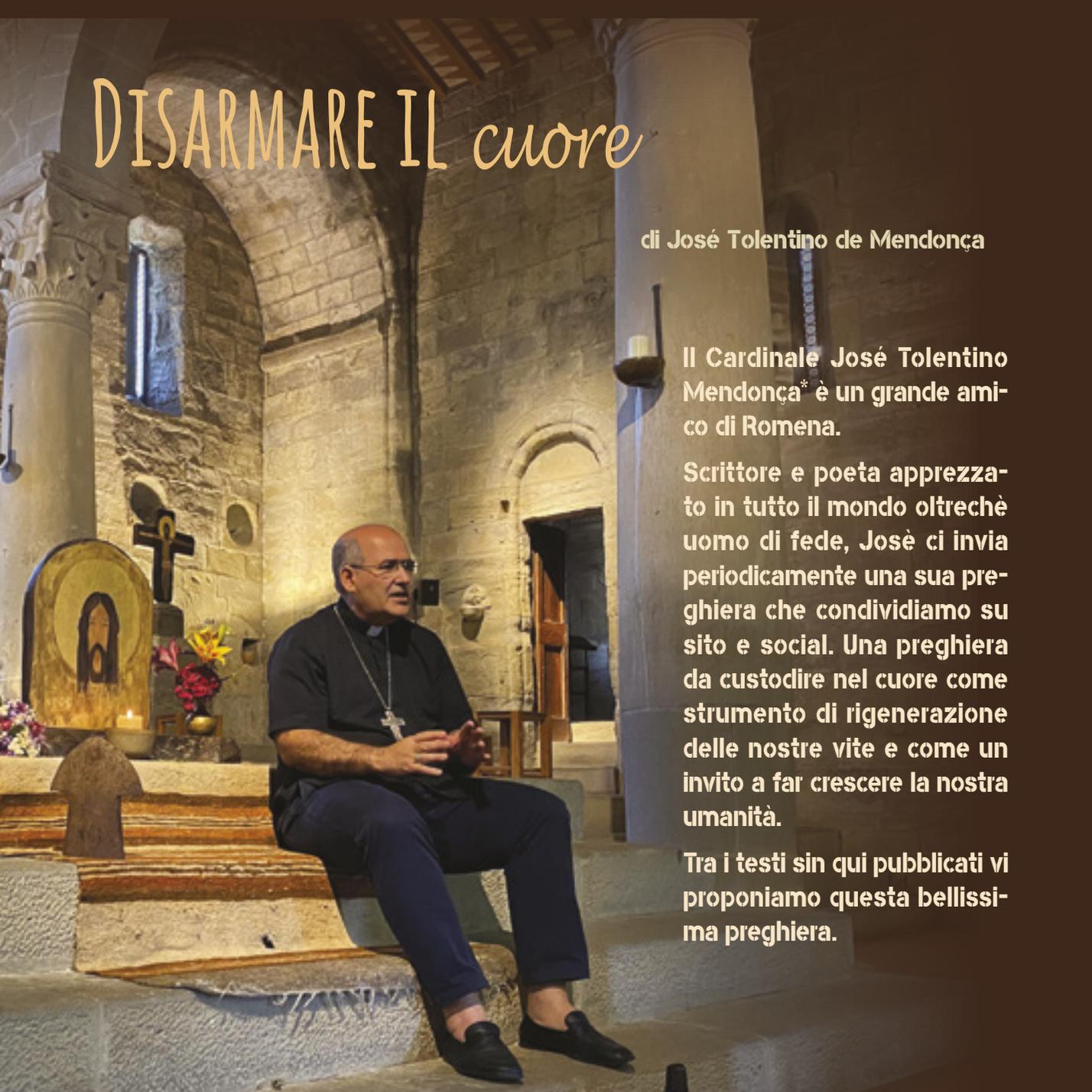


Il Monaco

Partorito
da ascolti
che rendono
veggenti
gli occhi
parola
i volti
portatori
di gioiose notizie
i piedi
è
il monaco.
Sua patria
l'udito.

Giancarlo Bruni

DISARMARE IL cuore



di José Tolentino de Mendonça

Il Cardinale José Tolentino Mendonça* è un grande amico di Romena.

Scrittore e poeta apprezzato in tutto il mondo oltrechè uomo di fede, José ci invia periodicamente una sua preghiera che condividiamo su sito e social. Una preghiera da custodire nel cuore come strumento di rigenerazione delle nostre vite e come un invito a far crescere la nostra umanità.

Tra i testi sin qui pubblicati vi proponiamo questa bellissima preghiera.

Insegnaci, Signore, a disarmare i nostri cuori, moltiplicando i gesti di non aggressione e di rispetto della dignità di tutti.

Insegnaci, Signore, ogni giorno a disattivare i semi e le ragioni della violenza, dentro e fuori di noi.

Ricordaci che la pace è un mestiere paziente e spesso nascosto, ma che da essa dipende il futuro del mondo.

Mostraci come stare incondizionatamente accanto alle vittime, nell'aiuto ai perseguitati, alle frontiere dove arrivano i rifugiati (che, se apriamo gli occhi, capiremo che è proprio accanto a noi), nel servizio umano a chi vive il dramma della guerra o lotta impotente con sofferenze superiori alle sue forze.

Aiutaci a passare dall'informazione all'azione; a superare la passività della paura con l'audacia dell'impegno generoso; ad aprire con zelo profetico le porte del nostro cuore, lo spazio della nostra famiglia, la condivisione delle parole e dei beni.

Disarmaci, Signore, da questo sentimento di impotenza che ci blocca, perché tutti possiamo fare qualcosa, a cominciare dalla preghiera.

* "Per le edizioni Romena Mendonça ha pubblicato i libri "Una bellezza che ci appartiene" e "Pregare ad occhi aperti". Acquisto online su www.romenaccoglienza.it

Così sono nate le musiche di *Romena*...

di Antonio Salis



In occasione dell'uscita del libro-cd "Disarmato amore" Antonio Salis, cantautore, ci racconta come sono nate le canzoni che accompagnano le celebrazioni e momenti di incontro a Romena

Sono passati ormai molti anni da quando venni in contatto per la prima volta con la Fraternità di Romena e, quella prima volta, ciò che mi colpì fu soprattutto il contatto fisico con la pieve, con la sua pietra, il suo legno e la sua luce: elementi scarni, disarmati ed essenziali. (...)

In quell'estate di tanti anni fa mi trovavo alla pieve di Romena per una settimana di eremo col gruppo di meditazione e yoga guidato dal caro maestro Leonello Di Risio che, alla fine del corso annuale aveva da don Luigi Verdi, Gigi, come lo chiamavano tutti, la disponibilità di ospitarci a Romena.

Fu solo l'ultimo giorno che incontrai veramente Gigi: durante la settimana andava e

veniva, come al solito di corsa, tra lavori di manutenzione nella casa e i suoi impegni fuori.

Era una presenza discreta e mai invadente nel gruppo che ospitava, al punto che fino a quell'ultimo giorno non avevo ancora capito che era lui il prete della Pieve.

Insomma Leonello aveva chiesto a Gigi, a conclusione della settimana, di darci una benedizione, di quelle "speciali", come l'estrema unzione, la benedizione più sacra e più alta, con l'olio e l'essenza di fiori.

Fu in quell'occasione che mi feci una prima idea su di lui.

A quei tempi ero, per così dire, lontano dalla religione cattolica da tanti anni, ormai quasi profano e critico soprattutto sul clero.

Ricordo però bene un episodio che avvenne durante quella benedizione: avevo appena cominciato a cantare una canzone, forse Misericordiosi occhi, quando un raggio di sole entrò da una finestra in alto, invase il centro dell'altare, e cadde su di me che, per caso davvero, mi ero appoggiato a una colonna, al lato dell'altare.

Riuscii a sbirciare l'orologio, era mezzogiorno in punto e quel sole, che invase

l'altare e arrivò fino ai miei piedi mentre cantavo, fu di grande effetto e di grande suggestione per me (...)

Poi, qualche tempo dopo, arrivò una telefonata, credo di Paola, per dirmi che Gigi aveva sentito alcune mie canzoni in quella settimana, e mi chiedeva di venire su e insegnarle ai ragazzi che allora cantavano alla messa e ai corsi, perché sembrava che parlassero delle stesse cose e con lo stesso linguaggio che si parlava a Romena.

Fui un po' titubante, non per il mio sentirmi così lontano dalla chiesa, ma per una sorta di timore verso qualcosa che non praticavo, ma di cui accettavo e rispettavo la sacralità.

Ne parlai con mio fratello Luigi che da sempre scriveva e suonava con me e fu proprio lui a dire: "Se ti va, andiamo su e vediamo."

Così andammo su. E quando la domenica Gigi mi disse "Ma perché non canti qualche tua canzone alla messa?" io francamente mi spaventai e gli dissi "Ma scherzi? Sono anni che non vado in chiesa, non ricordo neanche più com'è una messa, non saprei neanche quando cantare, mi vergogno... magari se c'è un confessionale mi ci chiui-

do dentro e forse da lì ce la faccio".

Ho cantato anche davanti a duemila persone, ho cantato davanti a Fabrizio De André, a Teresa De Sio, a Mauro Pagani, ho cantato insieme ai Negrita, con Cristiano De André e Max Manfredi, senza mai paura né vergogna; ma lì c'era quella famosa questione del rispetto, del rispetto del sacro, anche se allora pensavo che non mi appartenesse.

"Dai, non ti preoccupare, forza" furono le parole di Gigi la cui insistenza, alla fine, mi fece cedere. Mi nascosi dietro una colonna, c'era una ragazza accanto a me che mi diceva quando dovevo cominciare. E cantai quelle canzoni che Gigi aveva ascoltato: Ho dipinto a colori, Preghiera, Misericordiosi occhi e alla fine Todo cambia...

In un anno solo feci tutti i corsi di Romena, uno dopo l'altro, e così nacquero ancora nuove canzoni. Mi lasciavo ispirare dalle parole di Gigi, e dagli incontri con tante persone, dalle loro vite, dalle lacrime, da un abbraccio stretto al petto, da una sofferenza alleviata da quel poco di amore che a volte con fatica sgorgava da dentro.

Antonio Salis

*Neanche con una rosa,
neanche con un fiore,
solo questo mio
disarmato amore...*

Antonio Salis





La natura nello sguardo dei poeti

di Davide Rondoni

Lo scrittore-poeta ha guidato un percorso a Romena tenendo come filo conduttore la natura che ci circonda e il nostro modo di guardarla. Il nostro Andrea Pegoretti ha catturato alcuni spunti preziosi e inediti per rileggere e ripensare il nostro rapporto con il creato.

Paradosso della natura

Noi ci siamo abituati a vivere in un mondo che ragiona secondo il principio dialettico tesi-antitesi-sintesi. Però la vita non è solo così. Alcune questioni non le puoi catturare, e una di queste è quella a cui diamo nome natura.

Una delle cose che i poeti hanno sempre visto è che la natura è paradossale. Il coniglietto che attraversa la strada e getta un'occhiata è molto commovente, dici: "che bella la natura, salviamo la natura!". Ma la natura ti dà anche il tumore al pancreas; il vulcano erutta, lo tsunami arriva e non chiede il permesso a quelli che travolge: ed è sempre la natura.

Tutti i grandi poeti nella storia vedono questo paradosso, perché la natura non è né buona né cattiva.

È al tempo stesso ciò che ti dà la vita e ciò che la toglie.

Questo è il paradosso. E lo devi accettare. Non lo risolvi. Ti pone una domanda di significato: che senso ha la mia vita? Sentire il paradosso della natura rieccita

la domanda di senso.

E bisogna saperlo abitare, il paradosso: che vuol dire non cercare una soluzione facile. Non pensare che ne esci con qualche slogan sulla durata del pianeta o sul climate change.

Forse devi abbandonare l'idea dialettica di soluzione dell'esistenza e abbracciarne altre.

Leopardi ne "La ginestra" dice che *l'uomo può abitare la natura in modo sano, se diventa mendico, mendicante*. Guardiamo la natura con gli occhi dei poeti, che hanno sempre avuto uno sguardo sacro: e sacro è ciò che merita rispetto e timore.

Sguardo d'amore

Ci sono diversi modi di conoscere la natura: uno è la poesia, un altro è la scienza. Il vero scienziato è animato da un inseguimento: non dice mai "sono arrivato", ma "sto continuando a correre dietro qualcosa".

Nel Cantico dei cantici, che è il poema d'amore più bello che ci sia mai stato scritto, l'amore è descritto come un continuo inseguimento. E chi ama lo sa. Amare non

è possedere, è inseguire. C'è qualcosa di te che mi continua a chiamare. C'è qualcosa di te che mi continua a invitare. C'è una forza di propulsione, qualcosa che è più grande di te meritevole di devozione, di attenzione, di meraviglia...

La parola amor per i latini voleva dire forza, tanto è vero che il verso di Dante "L'amor che move il sole e l'altre stelle" non è un verso romantico. È una lettura della realtà: nella sua vera natura l'amore è una forza, non è un sentimento. I sentimenti passano, le forze vere restano. E questa forza non solo crea e muove l'universo, ma è quella cosa che ti fa inseguire la realtà.

La libertà

L'uomo è l'unico essere che si pone il problema della natura perché è dentro, ne fa parte, ma ne è anche fuori.

Se leggete il Cantico delle Creature, Fratello Francesco non chiama mai la natura madre, ma sorella.

E in quel cantico ci sono le stelle, c'è il fuoco, la terra, il vento e poi c'è l'uomo; e l'uomo è messo in scena da Francesco con una qualità: il perdono.

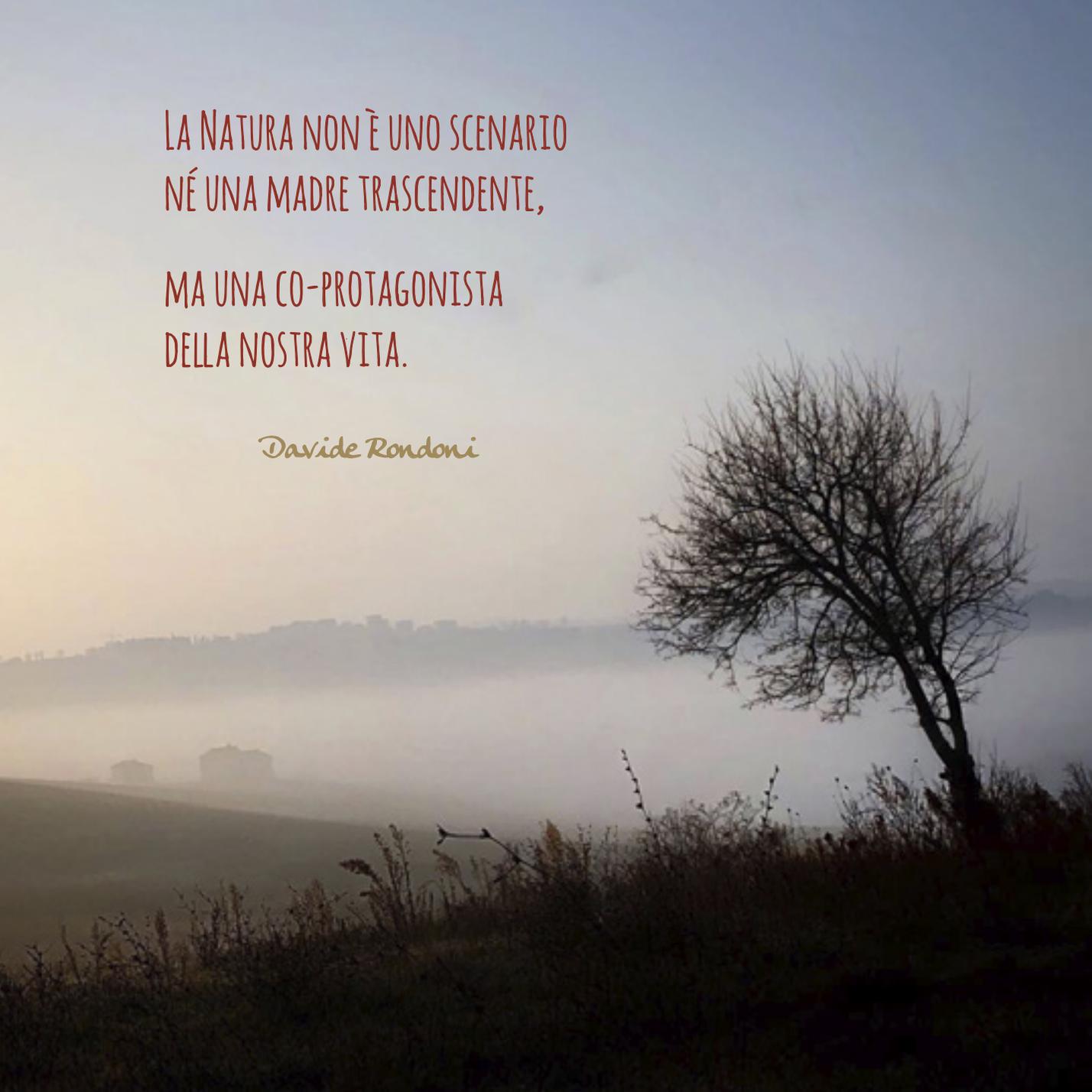
"Laudato si', mi' Signore, per quelli che perdonano per lo tuo amore": ecco la qualità in cui entra in gioco un elemento che non c'è in natura, che è la libertà.

Il perdono è un atto assolutamente libero, rompe la catena della causa ed effetto: e questo lo può fare solo l'uomo, la natura non perdona. L'uomo invece perdona, cioè introduce, per una strana energia che lo abita che si chiama libertà, qualche cosa che in natura non può succedere. Il perdono è la rottura della catena e non non è motivato da niente e non è impedito da niente: puoi farlo. E questo non a caso Francesco lo mette come qualità dell'uomo.

Quindi certo che l'uomo è natura. Siamo fatti della stessa materia delle stelle. Ma c'è qualcosa anche che non è così. Non lo vogliamo chiamare anima? La vogliamo chiamare libertà? Io so che di fatto c'è qualche cosa che non esiste solo nella natura.

LA NATURA NON È UNO SCENARIO
NÉ UNA MADRE TRASCENDENTE,
MA UNA CO-PROTAGONISTA
DELLA NOSTRA VITA.

Davide Rondoni



La stanza segreta di *Christian*

di Massimo Orlandi



Il 22 novembre scorso ci ha lasciato Christian Bobin, scrittore francese amatissimo da noi di Romena. Bobin era un delicato, profondo, sensibilissimo osservatore del quotidiano. Ogni frase con cui restituiva il suo vissuto era una piccola opera d'arte che toccava, nel profondo, ogni cuore. Lo abbiamo voluto salutare con una lettera aperta.

Caro Christian,

quanto sei stato presente tra di noi senza averti mai incontrato!

Eri con noi tutte le volte che cercavamo spunti, idee, intuizioni per i nostri incontri.

Eri in tutte le nostre pubblicazioni, che fossero nuovi libri, testi di veglie, agende. A volte dovevamo limitarci, perché le tue

frasi provenivano da uno spazio di bellezza incomparabile al resto, ed era dura non selezionarle tutte.

Ti leggevamo con discontinuità perché i tuoi libri non tolleravano la presenza sovrabbondante del lettore; chiedevano di essere distillati con cura: era una delicatezza necessaria per poter cogliere ogni particolare.

Molti pensavano che fossi un amico o un frequentatore dei nostri spazi tanta era la frequenza con cui ti citavamo; fra Giorgio, in particolare, ti chiamava "il mio Bobin". Lui, frate cappuccino, era rimasto incantato dal tuo libro su San Francesco e, da quel momento, ti aveva fatto entrare in ogni suo spazio di bellezza. Ieri, sono certo, era ai primi posti, nella fila di chi ti ha accolto nell'oltre.

Io ti avevo conosciuto attraverso un articolo della nostra Maria Teresa Abignente. Sono molto sensibile ai suoi consigli letterari, ma in questo caso ciò che mi aveva colpito era anche la tua storia: la storia di uno scrittore che vive tutta la sua vita in una piccola città di provincia della Francia, Le Creusot, neanche apparentemente accattivante, e che trova ispirazione in ogni sfumatura del quotidiano,

che sa leggere ogni dettaglio attraverso cui la vita, la vita vera, ci parla. “Penso a voi - scrivevi - che andate in capo al mondo per affari o per turismo. Penso a voi che prendete treni, navi, aerei. Vi auguro di trovare tante meraviglie quante quelle che fioriscono in questa città da cui non mi muovo mai...”

Questa tua capacità unica di trasformare in meraviglia le sfumature di ogni istante l'avresti poi spiegata con una delle tue imperdibili frasi: “Alla nascita una fata si è chinata sulla mia culla dicendomi: ‘Assaporerai una parte minuscola di questa vita e in cambio la percepirai tutta’”.

Era bello anche cercarli, i tuoi libri. Non erano pubblicati dai colossi editoriali, ma da piccoli editori, quelli che ti avevano scelto perché che ti amavano di più. Penso a Giuseppe Conoci, che era partito dalla Puglia e si era presentato a casa tua per conoscerti di persona. Era stato così bello, naturale e pieno di entusiasmo quel gesto che “Anima mundi” (la sua piccola casa editrice) era diventata lo spazio di diffusione di molti tuoi scritti in Italia.

Avremmo dovuto replicare il gesto di Giuseppe. Non era difficile trovarti, visto che

non ti muovevi quasi mai dai tuoi spazi. Ci sarebbe voluto un azzardo e un pugno di giorni. Ci siamo invece fermati all'idea di farlo, appagandoci di una conoscenza vera come quella che comunque ci consentivi attraverso le tue parole.

Però ora ci manca uno sguardo, un sorriso, una piega del volto da affiancare alle tue parole.

Un anno fa, però, ci siamo sfiorati. “Gigi, Massimo, perché questo libro non lo facciamo insieme?” La proposta di Giuseppe Conoci, che ci è amico da tempo, era in realtà un regalo. La possibilità di unire la nostra realtà di Romena al tuo nome, insieme ad “Anima mundi”. Era un libro speciale, un'intervista che due giornalisti francesi ti avevano fatto sul tema della morte. Non perdemmo l'occasione. Ogni parola di quel libro, “Un azzurro che non mente più”, è come se oggi brillasse di una luce speciale.

Prendo solo alcune righe, quasi a caso: “La morte non prende che il tempo. È molto. Ma non prende che questo. Léon Bloy dice: “Morire è solo togliere la polvere che copriva un bel mobile.” La morte ci mette in una grande intimità con lei. Ma

c'è una stanza segreta in noi, nella quale non sa entrare. Questa stanza arde di gesti, di sorrisi, di frasi che ci hanno abbagliato e ci hanno portato lontano da noi stessi, lontano dal mondo e da tutto. La morte non prende queste cose”.

Non c'è una pagina di questo libro in cui la morte non serva ad altro che a parlare di vita, non c'è più vita che in un tuo libro sulla morte. Questo sei tu Christian, questa è la tua magia vera del tuo scrivere.

“I libri di Christian Bobin – ha scritto su di te la nostra Maria Teresa – appartengono ad una categoria a parte, dove la poesia

si intreccia con la musica delle parole e dove la realtà attraverso lo scritto vola fino a raggiungere l'irraggiungibile”.

Tutto questo continua. Ora è nella stanza segreta di cui ci hai parlato. Continueremo a frequentarla sapendo che lì ci sei, e ci sarai sempre.

Ma permettimi almeno di dirti una parola, una sola, quella che ci sarebbe piaciuto pronunciare bussando alla porta della tua casa in Borgogna.

Merci Christian, semplicemente grazie.



Edizioni



Romena

Affrontare i grandi temi della vita e della spiritualità con semplicità, cercando di parlare al cuore di ogni possibile lettore, credente e non credente, proveniente da qualsiasi cammino. È questo l'obiettivo delle Edizioni Romena.

I nostri libri permettono l'ascolto di grandi figure della spiritualità come **Charles De Foucauld, Giovanni Vannucci, l'Abbè Pierre, Arturo Paoli** e di testimoni speciali della vita e della fede del nostro tempo come **Luigi Ciotti, Ermes Ronchi, Marina Marcolini, Angelo Casati, Roberto Mancini, Antonietta Potente, Erri De Luca, Lidia Maggi, Chandra Candiani, Alberto Maggi** e molti altri ancora.

Esprimono inoltre i frutti del nostro cammino attraverso le riflessioni del suo fondatore e responsabile don Luigi Verdi e dei principali collaboratori della fraternità.

In ogni libro pubblicato la speranza è che vi sia un seme, un germoglio, per alimentare e far crescere la vita.

Catalogo completo su www.romenaccoglienza.it

La rivista di Romena

Parole, immagini, riflessioni, interviste per entrare nel cuore dei grandi temi della vita.



**Per ricevere il 'Giornalino' iscriviti con un'offerta libera
così ci aiuti a sostenere i costi di stampa e spedizione**

Iscrizione on-line:

Vai sul nostro sito www.romena.it/iscrizione-al-giornalino e segui le indicazioni compilando tutti i dati richiesti.
L'iscrizione è valida per 4 numeri.

Puoi effettuare la tua offerta tramite:

- **PAYPAL o CARTA DI CREDITO**
- **BOLLETTINO POSTALE:** c/c postale **38366340**
(inserisci la tua mail nello spazio della "causale").
- **BONIFICO:** IBAN IT 58 0 0760114100 0000 3836 6340
(inserisci nominativo e indirizzo completo nella causale).

Rinnovo iscrizione

Controlla la scadenza della tua iscrizione nell'etichetta di spedizione con il tuo indirizzo e segui le istruzioni per continuare a riceverlo

Usa il Qr-code
per accedere
direttamente al
modulo di iscrizione

SCAN ME



Per ulteriori informazioni scrivi a giornalino@romena.it

PER RIMANERE IN CONTATTO

VISITA IL NOSTRO SITO

Libri e creazioni artigianali

www.romenaccoglienza.it

ISCRIVITI ALLA NEWSLETTER

Per rimanere aggiornato sulle ultime novità
e sulle nostre attività

www.romena.it

EDIZIONI ROMENA

Info, ordini e spedizioni:

edizioni@romena.it

La rivista di Romena:

giornalino@romena.it

LIBRERIA punto vendita aperto con
orario continuato 10.00-17.00 (lunedì,
giovedì, venerdì, sabato e domenica);
telefono 0575 582060 lunedì, giovedì,
venerdì e sabato dalle 10.00 alle 12.30.

> SEGUICI SU



romenavideo



FraternitadiRomenaOnlus



romenapieve

> SOSTIENICI

Acquistare un libro di Romena è un
aiuto fondamentale per consentire alla
nostra realtà di sostenersi.

Puoi anche aiutarci con un contributo libero

tramite carta di credito/PayPal
con bonifico bancario intestato
a Fraternità di Romena-ONLUS

IBAN

IT 55 E 05387 05458 000042115595

causale:

“Donazione progetto Romena”



OGNI GIORNO,
APRENDO GLI OCCHI,
DOVREMMO DIRCI:
CHE COSA DI NUOVO,
OGGI, LA VITA MI OFFRE?
CHE COSA MI CHIEDE
DI ESPRIMERE?

Carlo Molari